AMICIZIA DEL TEMPO DI GUERRA

COSTANTINI - D'ANNUNZIO

Rievocare l'eminente figura del cardinale friulano Celso Costantini, scomparso alla vigilia del conclave dopo la morte di Pio XII, e le conversazioni che ebbi con lui negli ultimi anni di sua vita, mi portano a ricordare come in quel tempo si soffermasse volentieri su episodi del suo passato traendo giudizi su cose, avvenimenti e persone con la serenità e la misura dovuta alla grande esperienza e all'azione chiarificatrice del lungo tempo trascorso.

Parlare di una vera e propria amicizia a proposito dei rapporti intercorsi tra don Celso Costantini e Gabriele d'Annunzio non appare né esatto né prudente. Per questo motivo il titolo di questo articolo è volutamente limitativo, ad indicare appunto un tema difficile ed incerto, per il cui corretto svolgimento solo la ricostruzione del clima storico potrebbe essere determinante.

Questo scritto si propone dunque di lumeggiare il genere di rapporto umano chè avvicinò e legò per un certo periodo di tempo queste due personalità tanto diverse in due periodi eccezionali della storia d'Italia: la prima guerra mondiale e la vicenda fiumana.

* * *

Il primo incontro fra Costantini e d'Annunzio avvenne in Aquileia negli ultimi giorni dell'ottobre 1915. Eravamo da pochi mesi in guerra e diffusa era la speranza che il conflitto fosse di breve durata; tra le truppe combattenti e nelle immediate retrovie il morale era altissimo e non mancava una vena di romanticismo sui drammatici eventi cui la Nazione assisteva.

In questo periodo avvenne il primo incontro tra il Poeta, desideroso di dare un tono solenne alla prima commemorazione ufficiale dei caduti del 2 novembre, e don Celso Costantini, reggente della parrocchia di Aqui-

leia e custode dei monumenti archeologici della medesima.

Preparatore dell'incontro fu Ugo Ojetti, amico di ambedue, che allora lavorava in Udine nelle funzioni di provveditore alle opere d'arte nella zona d'operazioni.

La combinazione del raffinato gusto artistico di Ugo Ojetti e della religiosità di don Celso Costantini aveva fatto sorgere intorno all'abside della Basilica aquileiese il cimitero di guerra che doveva diventare meta di omaggio riverente dei nostri generali comandanti d'armata e di corpo d'armata, delle missioni alleate, del Re d'Italia, dei nostri parlamentari e di numerose personalità del mondo culturale italiane e straniere.

All'ombra di questi cipressi iniziò il colloquio tra don Celso Costantini e Gabriele d'Annunzio. Il Poeta aveva in animo la preparazione di un salmo per commemorare i soldati caduti al fronte e chiese al Costantini di poter consultare l'Uffizio dei Morti per trarre materiale e spunti adatti a tal fine. Prima di consegnargli il libro don Costantini avvertì il Poeta della assoluta necessità di non travisare il senso del testo sacro pregandolo « con tutta semplicità di voler omettere certe frasi liturgiche trasferite a significazioni diverse da quelle che hanno nel testo originale ». Nei ricordi del cardinale Costantini questa amicizia nasce dunque con uno scontro cavalleresco tra la ferma posizione dell'uomo di Dio che ravvisa nell'interlocutore un potenziale e temibile avversario dell'idea cristiana, e l'agnosticismo del Poeta sempre pronto a servirsi di qualsiasi mezzo a scopi puramente estetici.

Dopo aver gentilmente ma fermamente rimproverato al Poeta il contenuto ideologico di una epigrafe da lui scritta per il pane dei soldati, e dopo aver preso atto delle giustificazioni addotte, il Costantini gli consegnò l'Uffizio dei Morti e così d'Annunzio reperì materia per comporre quel mirabile salmo che tutt'ora è possibile leggere sulla lapide del cimitero di guerra aquileiese:

« O Aquileia, donna di tristezza, sovrana di dolore, tu serbi le primizie della forza nei tumuli di zolle all'ombra dei cipressi pensierosi.

Custodisci nell'erba i morti primi: una verginità di sangue sacro e quasi un rifiorire di martirio, che rinnovella in te la melodia.

La Madre chiama e in te comincia il canto. Nel profondo di te comincia il canto. L'inno comincia degli imperituri quando il divino calice s'innalza. Trema a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde fra l'alpe e il mare. »

È forse appena il caso di ricordare come in queste strofe sia evidente la trasposizione — del resto molto parziale e appena accennata — del concetto espresso all'inizio del sesto salmo penitenziale.

Dall'ottobre 1915 all'ottobre 1917 con un lungo intervallo dovuto al soggiorno veneziano del Poeta per convalescenza nel 1916, numerosi si susseguirono gli incontri tra don Costantini e Gabriele d'Annunzio. Testimonianza di tali incontri si trova nelle memorie pubblicate dal cardinale Costantini e nell'epistolario da lui raccolto ed ora conservato dal Seminario diocesano di Pordenone.

L'interesse che originò quegli incontri traeva origine dalla attrazione che su d'Annunzio esercitavano Aquileia con la grandiosità delle sue me-

morie e la presenza attiva del Costantini in Aquileia con la sua singolare e particolarissima fusione di uomo di fede e d'artista.

Il Poeta riconobbe certamente nel giovane sacerdote friulano un aperto e sincero spirito di comprensione quale poteva essere espresso e consentito entro gli invalicabili confini della fede cristiana. A questo si accompagnava uno squisito senso artistico, una ottima conoscenza della storia dell'arte e dei problemi attuali dell'arte figurativa specie per quanto si riferiva all'arte sacra.

Non ultimo nel Costantini emergeva un alto e purissimo amor patrio, sentimento questo che doveva accompagnarlo per tutto il resto della vita, e che servì senz'altro per avvicinarlo all'animo del Poeta. Esisteva quindi una comune piattaforma su cui iniziare e sviluppare un colloquio appassionato, interessante sui temi più nobili e meno contingenti.

Nel cortile della canonica di Aquileia i due sedettero a lungo per un vicendevole scambio di pensiero su argomenti artistici, storici e spirituali.

Di questi colloqui troviamo qualche traccia nel diario raccolto dal Costantini che annotava i fatti più salienti, ma uno dei più interessanti indizi lo troviamo nei numerosi regali di libri con dedica autografa fatti dal Poeta al parroco di Aquileia con l'intenzione di suggellare così, passo a passo, quelle conversazioni che sembravano aver beneficato il travagliato spirito di d'Annunzio.

Il Poeta era fortemente impressionato dalla piega presa dagli eventi bellici e ancora più toccato era il suo animo dalla visione del sangue sparso nelle trincee e dalla prematura fine di tanti giovani conoscenti ed amici. Spesso perciò nei momenti liberi egli amava ritirarsi ad Aquileia dove, nella pace della Basilica e nella cordiale e discreta compagnia del giovane parroco, trovava sollievo all'intima pena e momenti liberi per l'ispirazione.

« Quanto la invidio, don Costantini! Quando mi trovo in questo cimitero così bello e solenne sento fluire in me l'onda della poesia ». E ancora nella dedica del *Notturno:* « a don Celso Costantini in memoria delle ore fraterne ch'egli mi donò nelle pause della guerra e dell'ansia ».

Ma la più viva testimonianza del clima di quelle ore può essere ritrovata in alcune pagine dello stesso *Notturno,* tenendo presente che esse furono scritte di getto durante una delle visite ad Aquileia: « mi avviai al Camposanto... Dietro gli antichi cipressi fogliavano i giovani allori; e nel muro di cinta che guarda la campagna ringiovaniva anche l'edera tenace. Declinava il giorno. Tonava il cannone a Monfalcone e per tutta la chiostra (1). La caligine ed il fumo celavano i monti dell'ira. A poche spanne dal muro, tra ripe erbose irte di salci, fluiva quella chiara Natissa dove furono annegate le quattro martiri di Cristo Eufemia, Dorotea, Tecla, Erasma ». E più avanti: « cantava la morte, cantava la vita. *O mors, ero mors tua.* C'erano dietro di me due tombe di giovanetti a me familiari, due primizie dell'offerta: la tomba di Lapo Niccolini Alamanni e quella di Corradino Lanza d'Aieta. Colsi una foglia vecchia di lauro e una novella: e le ruppi come se seguissi un modo rituale. La vecchia aveva un profumo più forte, ma la novella, umida di linfa, prometteva l'acqua che disseta le alte ansie ». E veramente alta ansia doveva essere quella patita

da Gabriele d'Annunzio nel maggio 1917, epoca alla quale si riferisce il passo sorprarriportato, essendosi allora ben configurata l'imponenza del sacrificio in una lunga guerra di posizione che doveva ancora conoscere l'umiliante rotta di Caporetto.

Nel 1917, reduce dalla malattia all'occhio, il Poeta venne spesso in visita ad Aquileia ed ebbe lunghi colloqui con don Celso Costantini: fu tra i primi a visitare la Basilica dopo il bombardamento notturno che sgretolò parte del braccio destro del transetto, portò di sua iniziativa la conversazione su argomenti strettamente religiosi soffermandosi a contemplare la misteriosa bellezza del dramma eucaristico, parlò con profonda commozione di sua madre morta da poco, espresse il desiderio di morire in battaglia impegnando il Costantini nella promessa di seppellirlo all'ombra della Basilica aquileiese. Nel giugno 1917 d'Annunzio organizzò le supreme onoranze alla salma del maggiore Randaccio con una cerimonia molto austera cui presenziarono alte personalità militari italiane e alleate. In quella occasione il Poeta ebbe toccanti espressioni nel confidare al Costantini il proprio animo e le angustie che lo affliggevano.

Nell'ottobre 1917 d'Annunzio con la sua squadriglia venne inviato in Puglia e di là scrisse il suo congedo all'amico iniziando la lettera con un « mio caro fratello » e chiudendo in questo modo: « Forse ci rivedremo. Ma il mare profondo, che attraverso con l'ala, sempre mi chiama. *Prope est* ».

Si trattava in verità di un commiato definitivo perché i due amici, che pure si incontrarono nuovamente, non trovarono più gli accenti che avevano caratterizzato i fraterni incontri di Aquileia.

Nel luglio 1918 il Costantini incontrò casualmente d'Annunzio a Padova ma fu un incontro praticamente-senza storia.

Il vero nuovo incontro tra i due uomini si effettuò invece a Fiume dove il Costantini giunse in vesti di Amministratore apostolico della città il 10 maggio 1920.

Dell'attività del Costantini a Fiume in quel periodo difficile e burrascoso è già stato trattato da altri in adatta sede e non mi sembra qui opportuno soffermarmi. Ricorderò soltanto come, per testimonianza del medesimo Costantini, le maggiori difficoltà da lui incontrate a Fiume furono dovute non tanto a d'Annunzio quanto all'intrigo ed alle cattive intenzioni di altri.

La anormale situazione politica della città aveva provocato disorientamento e profonde scissioni interne nel clero fino alla paralisi pressoché completa del culto.

Con tenace proseguimento dei fini apostolici e con fine diplomazia il Costantini seppe proteggere la dignità della Chiesa salvandone l'indipendenza e l'unità e indisse un nuovo corso allo sviluppo della vita religiosa cittadina. Fu indubbiamente aiutato dal Comandante che, non dimentico della cordiale amicizia aquileiese, accondiscese sempre alle richieste che l'Amministratore apostolico gli rivolgeva in merito a questioni strettamente riorganizzative del culto. D'Annunzio compariva sempre alle processioni in testa alle autorità cittadine, partecipava alle cerimonie religiose più importanti, ordinava messe funebri per la mamma defunta e vi parte-

cipava in profondo raccoglimento. Da una di queste cerimonie uscì con questo commento: « Quanto sono belle queste preghiere. Ho seguito la azione liturgica trovando sollievo nel ripetere queste antiche e vive voci di dolore e di speranza. È la voce dell'umanità. »

Il tono dei rapporti intercorsi tra Costantini e d'Annunzio a Fiume nel 1920 possono essere bene sintetizzati da questa conclusione del Costantini stesso: « Io non ho mai avuto un urto con il Comandante, perché ho agito sempre, anche quando credetti di dover mettermi contro di lui (2), con perfetta lealtà. Ma ciò è pure dovuto senza dubbio all'alta concezione che d'Annunzio aveva del mio mandato e alla sua personale benevolenza verso di me ». E ancora: « Ho passato dei comprensibili momenti di ansia e di tristezza; ma devo dire che il Comandante ha favorito la mia opera di ricostruzione religiosa, rispettando la mia libertà: mai ha fatto pressione per accaparrarmi. »

Furono così varati da una mutua comprensione i decreti che istituivano la mensa vescovile di Fiume, sottraendo la città alla giurisdizione del vescovo di Segna, l'episcopio, i benefici delle nuove parrocchie della città fino allora servita da una unica parrocchia e da comunità religiose.

L'ultimo incontro fra Costantini e d'Annunzio avvenne in occasione delle esequie ai caduti del *Natale di sangue* al cimitero di Cosala il 2 gennaio 1921. I due discorsi colà tenuti rispettivamente prima da mons. Costantini e poi dal Comandante sono due modelli di orazione funebre che

rispecchiano chiaramente la opposta impostazione morale dei due autori pur convergendo sul motivo della pace tra fratelli.

Dopo la partenza di d'Annunzio da Fiume non vi furono più incontri con il Costantini; questi, divenuto vescovo, venne poco dopo inviato a Pechino in qualità di Delegato apostolico ed ivi rimase fino al 1933. Ma quando nel 1930 il Costantini tornò per un breve congedo dalla Cina ricevette da Gabriele d'Annunzio il seguente telegramma: « come nel cimitero di Aquileia e nel cimitero di Cosala, abbraccio di gran cuore il missionario ammirabile che torna in Patria. Il due gennaio dopo dieci anni riudrò la tua voce che concilia nella morte i fratelli avversi. Io ripatisco la mia passione e non ho pace ».

Alla lettera di risposta che il Costantini inviò a d'Annunzio non fecero seguito né altra corrispondenza né incontri personali nonostante il Costantini fosse stato sollecitato da più parti e, indirettamente, anche dal Poeta a recarsi al Vittoriale degli Italiani. Egli rinviò la visita che poteva solo avere lo scopo del conforto e di un estremo tentativo per « poter riaccendere l'oscillante lume della fede » perché nella più recente produzione letteraria del Poeta aveva ritenuto di ravvisare « un più ampio sfacelo religioso e morale ». La morte repentina di d'Annunzio chiuse definitivamente questo episodio della vita di mons. Costantini, a quel tempo segretario della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*.

* * *

A questo punto non ritengo che mi sia lecito trarre conclusioni sulla validità e sulla entità di questa « amicizia del tempo di guerra » tra i due uomini che ho testé ricordato. La scarsa documentazione e soprattutto la difficile ricostruzione del clima storico pongono limiti severi ad un serio tentativo di approfondimento.

Non resta — a mio avviso — che prendere atto del concetto e della stima che ognuno dei due aveva nei riguardi dell'interlocutore.

D'Annunzio sempre pensieroso del bello, con l'animo perennemente teso a percepire, amplificare ed elaborare tutto quanto poteva fornire materia di vita per il suo estetismo, aveva avvertito nel giovane sacerdote studioso d'arte un compagno cordiale, erudito e discreto al quale poteva nell'istesso tempo confidare i sottili problemi dell'anima e soffermarsi a ragionare di letteratura, di morale e di estetica.

Il Costantini, fermo ed instancabile *defensor fidei,* vedeva nel Poeta uno spirito pagano ed inquieto, ricco di sensibilità, di istinto di osservazione e di erudizione ma molto lontano dalla vera umiltà che permette l'abbraccio definitivo della fede.

Il profondo e reciproco rispetto permise lo svolgersi sereno di amabili conversari per una pacata ricerca di comuni ideali e di un solido punto di incontro, ma non permise un avvicinamento delle due personalità sul piano etico dove trovavansi a militare in posizioni contrapposte.

Se un punto di incontro fu trovato, esso potè essere trovato soltanto

in Aquileia nel periodo che precedette la rotta di Caporetto, perché gli incontri di Fiume furono invece caratterizzati dalla preoccupazione della reciproca indipendenza e della non interferenza tra autorità civile-militare ed autorità religiosa.

Come si vede più che di una « amicizia » sembra opportuno parlare di un incontro tra uomini di opposte concezioni sul piano etico-morale, incontro che ebbe il pregio di lasciare orme indelebili nella memoria dei due protagonisti e un raro esempio di civile ed umanissima comprensione per le generazioni di ogni epoca e di ogni Paese.

GIACOMO TASCA

NOTE

(1) La definizione di « chiostra » si riferisce qui alle alture del Carso che in forma di semicerchio appaiono a chi le osservi dal retro della Basilica di Aquileia.

(2) Accenna alla presa di posizione a favore della immediata cessazione delle ostilità in omaggio al trattato di Rapallo.